



Ministero per i beni e le attività culturali
Commissione regionale per il patrimonio culturale della Sardegna

Visto il Decreto Legislativo 20 ottobre 1998, n. 368 "Istituzione del Ministero per i beni e le attività culturali, a norma dell'art. 11 della legge 15 marzo 1997, n. 59", e ss.mm.ii.

Visto il Decreto Legislativo 30 marzo 2001, n. 165;

Visto il Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n.42 "Codice per i beni culturali ed il paesaggio, ai sensi dell'art. 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137" e s.m.i.;

Visto il D.P.C.M. 29 Agosto 2014 n. 171 "Regolamento di organizzazione del Ministero dei beni e le attività culturali e del turismo degli uffici di diretta collaborazione del Ministro e dell'Organismo indipendente di valutazione della performance, a norma dell'art. 16, comma 4 del decreto legge 24 Aprile 2014, n. 66, convertito con modificazioni dalla legge 23 giugno 2014, n.89 e in particolare l'art. 39 comma 2 lett.b) che assegna alla Commissione regionale per il patrimonio culturale la dichiarazione, su proposta delle Soprintendenze, dell'interesse culturale delle cose, a chiunque appartenenti, ai sensi dell'art.13 del Codice;

Visto il decreto direttoriale del 29.01.2018 con il quale è stato conferito alla Dott.ssa Patricia Olivo l'incarico di funzione dirigenziale di livello non generale di direzione del Segretariato Regionale del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo per la Sardegna che, ai sensi dell'art. 39, comma 4 del D.P.C.M. 29 Agosto 2014 n. 171, presiede la Commissione regionale per il patrimonio culturale della Sardegna;

Vista la nota n. 10737 del 10.6.2019 con la quale la Soprintendenza ABAP per la città metropolitana di Cagliari e le province di Oristano e sud Sardegna ha trasmesso la proposta di riconoscimento di interesse culturale della raccolta di proprietà privata e denominata "**Corredo di n. 155 oggetti e strumenti della tradizione del lavoro contadino in Sardegna del Museo Antonio Corda di Arbus**", ubicata in Comune di Arbus, in via Bellini n. 1 e elencati e descritti nell'allegata relazione storico-artistica.

Considerato che con la nota n. 8241 del 7.5.2019 la competente Soprintendenza, ai sensi della L. 241/90, ha comunicato agli interessati l'avvio del procedimento di dichiarazione di interesse culturale e, in data 3.6.2019 sono pervenute delle osservazioni da parte del Sig. Antonio Corda.

Considerato che la Commissione regionale per il patrimonio culturale della Sardegna, acquisita e valutata la proposta della competente Soprintendenza ABAP trasmessa con la nota n. 10737 del 10.06.2019 nella seduta del 25.06.2019 ha dichiarato l'interesse particolarmente importante dei beni denominati "**Corredo di n. 155 oggetti e strumenti della tradizione del lavoro contadino in Sardegna del Museo Antonio Corda di Arbus**" — ubicati in Comune di Arbus, in via Bellini n. 1 che, pertanto, rivestono un interesse storico - artistico particolarmente importante ai sensi dell'art.10 comma 1 e art. 10 comma 3 lett. d) e art. 13 del D.Lgs. 22 gennaio 2004, n.42 e ss.mm.ii., per i motivi contenuti nella relazione storico artistica allegata.

Tutto ciò premesso il presidente della Commissione regionale per il patrimonio culturale della Sardegna:

DECRETA

I beni denominati "**Corredo di n. 155 oggetti e strumenti della tradizione del lavoro contadino in Sardegna del Museo Antonio Corda di Arbus**" ubicati in Comune di Arbus, in via Bellini n. 1 sono dichiarati di interesse storico - artistico, particolarmente importante ai sensi dell'art.10 comma 1 e art.10 comma 3 lett. d) e art. 13 del D.Lgs. 22 gennaio 2004, n.42 e s.m.i. e rimangono quindi sottoposti a tutte le disposizioni di tutela contenute nel predetto Decreto Legislativo.

La documentazione fotografica e la relazione storico artistica fanno parte integrante del presente decreto che verrà notificato ai proprietari, possessori o detentori a qualsiasi titolo del bene.

Avverso il presente decreto è ammesso il ricorso amministrativo al Ministero per i beni e le attività culturali ai sensi dell'articolo 16 del Decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 e ss.mm.ii.

Sono, inoltre, ammesse proposizioni di ricorso giurisdizionale al T.A.R. competente per territorio a norma del D.Lgs. 2 Luglio 2010 n. 104, ovvero ricorso straordinario al Capo dello Stato ai sensi del D.P.R. 24 novembre 1971, n. 1199.

DS

Il Presidente della Commissione Regionale

IL SEGRETARIO REGIONALE

Patricia Olivo

Relazione storico artistica e demoetnoantropologica

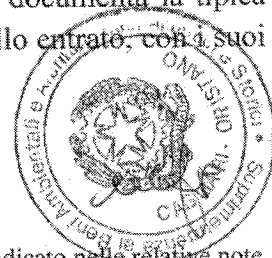
Corredo di nr.155¹ oggetti e strumenti della tradizione del lavoro contadino in Sardegna del Museo Antonio Corda di Arbus

1. ARBUS E IL SUO TERRITORIO

Il Museo Etnografico "Antonio Corda" si trova ad Arbus, comune della provincia del Sud Sardegna, nella parte sud - occidentale dell'Isola. Nato come centro agricolo e pastorale, Arbus richiamò progressivamente una numerosa manodopera di lavoratori delle vicine miniere di Ingurtosu e Montevecchio: la fiorente attività estrattiva di piombo, zinco ed argento, iniziata nel XIX secolo, fece diventare questi siti i centri minerari più importanti di tutta la Sardegna. Intorno agli anni Sessanta del Novecento iniziò il progressivo declino dell'attività mineraria, fino alla sua definitiva cessazione. Attualmente Ingurtosu e Montevecchio, presso Arbus, sono diventati importanti monumenti di archeologia industriale mineraria che appartengono al Parco Geominerario Storico e Ambientale della Regione Sardegna, inserito nella rete GEO-PARKS dell'UNESCO, e richiamano numerosi turisti.

Il contesto naturalistico di Arbus è estremamente rilevante, soprattutto per la vicinanza delle splendide spiagge della Costa Verde, in particolare quella di Piscinas che comprende uno dei sistemi di dune più grandi d'Europa. Nel territorio di Arbus sono presenti ben sei siti di interesse comunitario (SIC) ed un'Oasi del WWF. Attualmente si ritiene quindi che proprio l'industria turistica legata all'archeologia industriale, alle spiagge e all'ambiente possa rappresentare un futuro per gli abitanti di Arbus e della zona.

Nel paese, che conta attualmente poco più di 6.000 abitanti, perdura un'antica attività tradizionale conosciuta in tutta l'Isola, la fabbricazione artigianale dei coltelli a serramanico con manico lavorato in corno, noti appunto con il nome di "arbusesi". Oltre ai laboratori di diversi artigiani, ad Arbus si può visitare il Museo del Coltello (via Roma, 15) che documenta la tipica produzione con esemplari antichi e contemporanei ed espone un enorme coltello entrato, con i suoi 295 chili, nel Guinness dei primati come il coltello più pesante del mondo.



¹ Nel numero di 155 oggetti suddivisi in 40 schede di inventario, non sono conteggiati, come indicato nelle relative note a piè di pagina, il mazzo di spighe, la bisaccia, e una pertica lignea utilizzata come porgi covoni. Inoltre i collari da buoi sono stati conteggiati singolarmente pur essendo da considerare come coppie.

Si segnalano anche alcune feste significative per la comunità locale, come quella per S. Antonio di Padova che prevede una processione accompagnata da gruppi in costume ed una sfilata di carri tradizionali detti "traccas", riccamente addobbati.

Di più recente istituzione ma di un certo richiamo turistico sono due sagre alimentari estive, una delle quali viene chiamata Sagra dell'Emigrato perché si svolge nel periodo in cui gli emigrati rientrano ad Arbus.

2. IL MUSEO ANTONIO CORDA

In tale contesto il Museo "Antonio Corda" (Via Giardini, 1 tel. 070 44262 cell. 3358118720 e - mail etnomuseo@tiscali.it) espone una vasta collezione di attrezzi da lavoro, utensili, arredi, pertinenti al mondo agro pastorale sardo e databili tra la seconda metà dell'Ottocento e gli anni Cinquanta del Novecento.

La vastissima raccolta è frutto dell'interesse e delle ricerche del Sig. Antonio Corda che, pur non essendo uno studioso della materia, in oltre un ventennio ha dedicato tempo e risorse ad acquisire tali materiali, preziosa testimonianza di sistemi produttivi ed attività artigianali e domestiche ormai scomparsi.

Intento del paziente collezionista è quello di donare al suo paese natale, Arbus, un museo che testimoni la vita tradizionale delle comunità sarde. Gli oggetti infatti non si riferiscono soltanto alla comunità locale, ma provengono da un'ampia area regionale. Il Museo si trova in un complesso architettonico formato da diversi nuclei abitativi che il proprietario ha acquisito e trasformato in struttura museale, ripartita per sale tematiche.

Il percorso museale proposto è articolato in due sezioni:

- 1) Documentazione di: a) attività agropastorali di prelievo (caccia, raccolta, produzione del carbone ecc.) e di produzione (agricoltura, allevamento del bestiame); b) attività urbane (artigianali, commerciali e domestiche); c) attività rituali e cerimoniali.
- 2) Documentazione di: a) specificità ambientali e storico-culturali del territorio e della comunità di Arbus; b) l'industria mineraria locale e gli influssi sull'economia di Arbus; c) contaminazioni tra cultura contadina- pastorale e cultura mineraria. Nel percorso espositivo sono presenti dei pannelli esplicativi e dei totem dove è prevista la visione di filmati.

3. LA SCHEDATURA DELLA SALA DEL LAVORO CONTADINO

La sala del Lavoro contadino, di cui qui si propone la dichiarazione d'interesse culturale, si trova al primo piano del museo e presenta una vasta panoramica di attrezzi ed oggetti impiegati dai contadini durante il lavoro nei campi, databili tra la seconda metà dell'Ottocento e gli anni Cinquanta del Novecento.

La schedatura presentata a questo Ufficio è stata effettuata dalla dott.ssa Cristiana Stocchino, operatrice e consulente di Beni Culturali, che ha rilevato con professionalità e puntualità le caratteristiche di ogni attrezzo ed oggetto, avvalendosi anche delle informazioni e della documentazione messe a disposizione dal sig. Corda. Tale schedatura è avvenuta sotto la supervisione di quest'Ufficio che ne ha verificato la scientificità e correttezza. Ogni oggetto esposto

è stato ricondotto all'ambito lavorativo in cui era utilizzato o costruito. Gli oggetti sono stati esaminati senza scomporre l'allestimento già predisposto, nonostante ciò abbia a volte comportato alcune difficoltà, e ogni scheda è stata compilata rilevando: la provenienza, i materiali, le misure, una breve descrizione, la datazione, lo stato di conservazione e la quantità di quella stessa tipologia presente nella sala. Ogni scheda ha un numero che la contraddistingue e un numero è assegnato ad ogni oggetto esaminato, a prescindere dal numero d'inventario attribuitogli al momento dell'ingresso in collezione. Ogni scheda è corredata da un'apposita fotografia dell'oggetto esaminato o dell'insieme degli oggetti considerati. Se l'oggetto considerato è un pezzo importante della collezione come per esempio il carro a buoi a ruote piene, ogni suo componente è stato numerato e descritto.

Per avere un quadro descrittivo e scientificamente attendibile degli oggetti si è fatto riferimento in modo particolare al testo di Giulio Angioni *Sa Laurera*² alle testimonianze orali incrociate di diversi informatori intervistati dalla schedatrice e a diverse fonti documentali reperite *on line* in siti dedicati.

Le denominazioni degli oggetti sono riportate tutte in lingua italiana. Si è ritenuto metodologicamente corretto non indicarle in lingua sarda, in quanto queste sono diverse secondo le località: dal momento che in questa collezione perlopiù le provenienze precise degli oggetti non sono note, benché tutti siano di area isolana, si è preferito riportare solo le definizioni in italiano. Gli oggetti esposti nella Sala del Lavoro Contadino si presentano *a parete* o sistemati in *angoli tematici dedicati*, o nella parte centrale della sala.

Gli attrezzi esposti *a parete* sono attrezzi da taglio, utensili per la potatura e l'innesto e foraterra. Sono affissi ad apposite spalliere lignee così da essere visibili. Nelle schede le fotografie allegate riportano l'immagine dell'insieme considerato ma ogni singolo utensile è numerato e descritto.

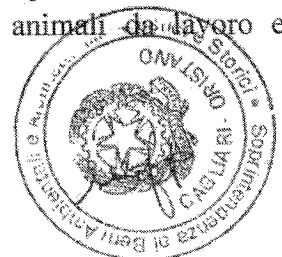
Sistemati in *angoli tematici dedicati* si trovano gli oggetti che rievocano nel loro complesso le fasi lavorative nei campi: per cui vediamo l'angolo dedicato agli aratri e alla trebbiatura, ai gioghi e alla cura degli animali impiegati in questa tipologia di lavori, e l'angolo del torchio a vite.

Nell'angolo degli aratri sono presenti due aratri lignei e uno in ferro ma sono altresì sistemati tutti gli oggetti attinenti al tema proposto. Interessanti sono per esempio le diverse tipologie di zappe, una delle *tipologie di aratro* più antiche che l'uomo abbia progettato per lavorare la terra. Le schede proposte per questo *angolo* sono sovente corredate dalle immagini di oggetti singoli e laddove si sia preferito riportare l'insieme, ogni singolo attrezzo è stato comunque numerato e descritto.

Lungo le pareti di questa zona sono sistemati gli utensili impiegati per la trebbiatura, di cui spesso sono presenti le sole parti agenti prive di manici benché fossero usate con essi. In questo caso le schede proposte riportano l'insieme degli utensili comunque numerati e descritti singolarmente.

L'angolo dedicato ai gioghi e alla cura degli animali propone una grande quantità di oggetti e utensili. A parete si trovano i gioghi, ed i collari utilizzati solo durante le festività religiose: ai buoi aggogati difficilmente si metteva anche un collare, tuttavia si tratta di composizioni interessanti e raffinate poiché rievocano i motivi stilizzati degli elementi arborei nostrani, arricchiti da fili di lana e nastri colorati, arricchiti da fibbie in cuoio o cordicelle in canapa e campanelle in ottone, e soprattutto sottolineano il forte e importante legame dell'uomo con gli animali da lavoro e l'importanza loro attribuita sia durante il lavoro che nei momenti di festa.

² Ed. Il Maestrale, Nuoro, 2003.



Anche in questo caso le schede proposte sono spesso corredate dalle immagini di oggetti singoli e laddove si è preferito riportarne l'insieme, ogni singolo utensile è stato comunque numerato e descritto.

L'angolo dedicato al torchio a vite con tino a base quadrata richiama non solo una precisa lavorazione, ma anche le dinamiche relazionali e di reciprocità delle nostre comunità. Le schede proposte per questo oggetto sono anch'esse corredate dalle immagini dei singoli pezzi che lo compongono e quando si è riportato l'insieme degli utensili, ogni singolo strumento è stato numerato e descritto.

Occupava la posizione centrale di questa sala il carro a buoi con ruote piene, un'antica tipologia che fino agli anni Sessanta del Novecento non era raro vedere in Sardegna. È costruito in legno benché alcuni pezzi siano in ferro ed è particolarmente interessante perché i suoi componenti provengono da diverse località isolate. Come spesso rilevato, infatti, questi assemblaggi non erano insoliti, era anzi prassi sostituire i pezzi deteriorati con altri nuovi, spesso costruiti dagli artigiani locali. Le schede proposte anche per questo oggetto sono corredate dalle immagini dei singoli pezzi che lo compongono e laddove la schedatrice ha ritenuto riportare l'insieme degli utensili considerati, ogni singolo strumento è stato comunque numerato e descritto.

4. OGGETTI DEL LAVORO CONTADINO: CONSIDERAZIONI DEMOETNOANTROPOLOGICHE

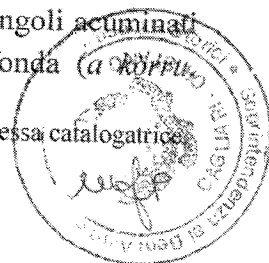
Come già detto, la sala 1 presenta un'ampia gamma di oggetti, utensili e attrezzi impiegati dai contadini durante il lavoro nei campi, databili tra la seconda metà dell'Ottocento e gli anni Cinquanta del Novecento. Documentano, nell'insieme, il corredo dei mezzi di produzione propri del mondo contadino, caratterizzato dalla centralità della forza lavoro umana ed animale.

Occorre preliminarmente sottolineare come, fino all'arrivo e alla diffusione dell'automatizzazione nel contesto produttivo, gli strumenti del lavoro contadino non abbiano subito nel tempo significative variazioni morfologiche, per cui diventa spesso difficoltoso, in assenza di fonti orali o adeguate indicazioni sul reperimento degli oggetti, datare ogni oggetto con massima precisione.

In generale, gli strumenti utilizzati per le operazioni agricole sono caratterizzati, in maniera ancora più evidente se confrontati con la produzione industriale, da una relativa semplicità costruttiva. Ciò è ancor più valido per quelli attrezzi che utilizzano la forza manuale del contadino e che possono essere considerati, in qualche modo, un diretto prolungamento del suo braccio. Si tratta, per la maggior parte, di attrezzi in ferro con manico in legno, di fabbricazione locale: mentre i fabbri realizzavano la parte agente in ferro, falegnami o venditori ambulanti fornivano l'impugnatura lignea. Non di rado, il contadino o il lavoratore interveniva sulle componenti, per meglio adattare l'attrezzo alle proprie esigenze.

Rientrano in questa categoria numerosi oggetti della sala, esposti a parete o sul pavimento. Tra questi, alcuni attrezzi per la lavorazione del suolo di diversa tipologia, perlopiù ascrivibili alla prima metà del Novecento. Utilizzati, tra le altre cose, per i lavori di rinalzata e sarchiatura, i due zapponi provenienti dal Campidano³. Oltre che una zappa (*marra*), con manico in legno di lunghezza canonica (120 cm circa) si attestano anche n.6 parti agenti di zappa di morfologia ed utilizzo differenti. Nello specifico, due di forma trapezoidale, una delle quali con angoli acuminati (in lingua sarda denominati *korrus*, corna) utilizzati per la zappatura non profonda

³ Scheda di inventario I.11, a cura di Cristiana Stocchino. Tutte le schede citate sono ad opera della stessa catalogatrice.



appunto), ed una a morfologia cuoriforme utilizzata in diverse occasioni (scavare solchi, favorire o deviare il flusso dell'acqua negli orti, frantumare la crosta dei terreni argillosi)⁴. Presente anche la parte agente di una zappa larga (*marralada*) a morfologia ovale, utilizzata a scopi diversi (nelle vigne per scalzare, nei campi per pulire le gore di deflusso dell'acqua piovana e nei cortili delle abitazioni per ripulire il letame degli animali). Utilizzate per preparare il terreno a successive operazioni una lama di zappa bifronte con bidente (impiegato per estirpare piccole radici), priva di manico, ed una *panga* (vanga) *sarda*, dotata di manico in legno corredato da vangile (*pedali*), di norma impiegata per frantumare suoli argillosi. Utilizzata con tutta probabilità con lo stesso scopo anche la parte agente di forca-vanga a quattro rebbi, ascrivibile alla prima metà del Novecento⁵.

Presenti inoltre in collezione n.2 aratri lignei⁶, esposti a parete, ed 1 in ferro⁷, poggiato a terra su pedana. Quest'ultimo, impiegato soprattutto nei dissodamenti e nelle arature primaverili dei maggese, si dimostra utile nel realizzare solchi per deviare il passaggio dell'acqua durante l'irrigazione del suolo. Databile con tutta probabilità alla metà del Novecento, presenta impugnature in legno e ruota regolatrice, per tracciare e definire l'altezza del solco poi rimarcato dal vomere. Nella penisola italiana questa tipologia di aratri compare negli anni '20 del secolo scorso, come attesta Scheuermeier.⁸ Più specificatamente per la Sardegna, Angioni sostiene che *"gli aratri di ferro sono stati introdotti in Sardegna probabilmente già secoli fa, ma sono diventati di uso prevalente a partire dalla seconda metà dell'Ottocento e soprattutto nel Novecento, dopo la prima guerra mondiale"*⁹. Esposti nella sala, nelle immediate vicinanze dell'aratro in ferro, anche due vomeri di forma tronco conica cronologicamente riconducibili allo stesso periodo¹⁰.

La diffusione degli aratri in ferro, importati dalla penisola o fabbricati/assemblati in loco, non ha però determinato la scomparsa dell'aratro ligneo, detto *arau* (*aradulu*, *aradu*, *aratu*, *aratra* e simili) *de linna* o, significativamente, *arau sardu*. L'uso di questo strumento permase fino alla seconda metà del secolo corso, in quanto, permettendo di fare solchi paralleli vicinissimi (*arare a mattza de surcu*), poteva esser impiegato nelle vigne. Per la sua capacità di rovesciare le porche da ambo i lati, si dimostrava inoltre utile nel ricoprire le sementi seminate a spaglio e nel creare gore di deflusso dell'acqua piovana dai campi allagati (*akkorai*). Questa tipologia di aratro, detta "a chiodo", documentata in collezione da due esemplari databili alla metà del secolo scorso, presenta significative similitudini con altri oggetti della Puglia meridionale, del Lazio e della Sicilia, ma rimane di difficile classificazione morfologica in base alle sub regioni dell'Isola. Ad un'analisi superficiale, appare però altamente probabile che i due aratri in collezione, di sicura fabbricazione regionale, provengano specificatamente dal centro-sud dell'Isola¹¹.

⁴ Scheda di inventario n. 1.9

⁵ Scheda di inventario 1.9. Rappresentazioni grafiche delle modalità di utilizzo dei diversi attrezzi del contadino sono contenute in Meoni 1989.

⁶ Schede di inventario 1.5. e 1.6.

⁷ Scheda di inventario 1.4.

⁸ *"In molti luoghi i moderni aratri di ferro hanno sostituito di recente, ma in parte già da decenni, i vecchi o antichi tipi di aratri di legno, grazie alla loro maggiore efficacia, oppure vengono usati assieme ad essi, specialmente nell'Italia settentrionale e centrale, nell'Italia meridionale soprattutto nelle Puglie, dove il nuovo aratro di ferro si chiama "aratro francese"* (Scheuermeier 1980:101-102).

⁹ Angioni 2012:293.

¹⁰ Scheda di inventario 1.8. Cfr. anche gli esemplari documentati in Paulis 2013, pp. 76-77, figg. 85-89.

¹¹ Un esemplare della stessa morfologia è conservato al museo del grano di Ortacesus-OR (Angioni 2012, pp. 294-295, fig. 361), mentre una celebre immagine di Ugo Pellis, datata al 1934, ritrae un contadino di Quasila mentre poggia su una spalla la lunga pertica (Angioni 2012:295, fig. 360). Uno dei due aratri in collezione manca di questa parte normalmente connessa alla parte finale con chiodi o apposite giunture metalliche.



Agli aratri potevano esser aggiogati i buoi, secondo il modo canonico di aggiogamento (*giungidura*) tramite apposite redini¹², di cui si attesta in collezione un esemplare in canapa rinforzata in stoffa con anelli in ferro; oppure un cavallo, con l'utilizzo di apposite stanghe lignee (*auguri*) a forma di Y, di cui è conservato in collezione un esemplare¹³. Di pregevole fattura i finimenti da cavallo in cuoio¹⁴, risalenti con tutta probabilità ai primi del Novecento.

Fanno parte della collezione anche 8 gioghi (*giuabi, giuali, juale* e simili), anch'essi esposti a parete, databili tra fine Ottocento e inizi del Novecento, destinati sia all'aratura dei campi che al traino dei carri¹⁵. A questi è da aggiungersi l'esemplare montato sul carro a buoi al centro della sala¹⁶. Poggiato e fissato alla cervice di due buoi, questo strumento presenta apposti incavi ad arco ben sagomati (*cambeddas*) e una gombina (*ajoni, aione* e simili) di cuoio o ferro. Nella cultura tradizionale sarda, l'importanza che esso riveste nel ciclo di produzione ha il suo contraltare in un universo simbolico vario e diffuso: si pensi, ad esempio, all'utilizzo come strumento per favorire il trapasso posto sotto il letto di un moribondo¹⁷, oppure, più banalmente, all'uso dei buoi aggiogati durante le processioni in onore dei vari santi di cui è costellato il calendario rituale del mondo contadino¹⁸.

Ad un uso festivo sono da ricondurre anche le 6 coppie di collari da buoi (*gutturadas, cannaccas*)¹⁹ in collezione, databili tra fine Ottocento e inizi del Novecento e provenienti da Arbus, Guspini, Oristano e Samugheo. In particolari momenti del ciclo dell'anno e della vita, buoi e cavalli, che oltre al ruolo pratico svolto nei lavori agricoli erano espressione del benessere e prestigio sociale della famiglia che li possedeva, venivano appositamente bardati. In queste occasioni, le donne, con grande perizia, confezionavano apposite collane, tessute a telaio o comunque realizzate con stoffe preziose, adornate da frutta e/o vegetali dotati di particolari valori simbolici e campanacci (il cui suono possiede valore apotropaico). Durante le feste, quindi, gli animali da lavoro, espressione del prestigio e del valore sociale del possessore, venivano appositamente adornati: in collezione, ad esempio, tre rari esemplari di arriccia – criniera utilizzati sui cavalli risalenti ad inizio Novecento²⁰. Dello stesso periodo, le 2 striglie (*striguas*), le 2 brusche (*spattsula*)²¹ e i 3 nettapiedi con manico in legno, tutti provenienti dal Campidano di Cagliari²². Stessa zona di provenienza e stessa datazione per i quattro marchi a fuoco con iniziali del proprietario²³.

Risalgono ad inizio Novecento e sono di fabbricazione regionale anche le 5 svezzatrici lignee (*tabeddas*) per vitello e quella in ferro con punte acuminate (*murrali*) per puledro: opponendo un ostacolo fisico alla suzione o causando (nel caso del *murrali*) un dolore alla madre, venivano utilizzate verso il sesto mese di vita del vitello e l'anno e mezzo circa del puledro²⁴. L'insieme di questi oggetti per la cura e l'allevamento degli animali costituisce eccezionale

¹² Scheda di inventario 1.7.

¹³ Scheda di inventario 1.12.

¹⁴ Scheda di inventario 1.13.

¹⁵ Scheda di inventario 1.20.

¹⁶ Scheda di inventario 1.36.

¹⁷ Una ricca bibliografia sull'argomento è presente in Mulas 1997.

¹⁸ Per un'analisi generale del legame tra calendario cerimoniale e ciclo agrario, v. Buttitta 1996.

¹⁹ Scheda di inventario 1.21.

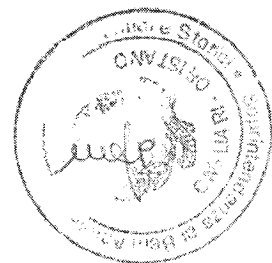
²⁰ Scheda di inventario 1.26.

²¹ Scheda di inventario 1.27.

²² Scheda di inventario 1.38.

²³ Scheda di inventario 1.29. Cfr. Paulis 2013a:143-145, figg. 166-176.

²⁴ Scheda di inventario 1.25.



testimonianza di un agire quotidiano ormai scomparso, la cui importanza è senza dubbio accresciuta dalla ormai non facile reperibilità di questi oggetti.

Montata a parete, una macina per fave a manovella²⁵, utilizzata per la preparazione del pastone. La macchina presenta ancora la targa originale ben leggibile, che permette di attribuire la sua fabbricazione alla ditta per la costruzione di macchine agricole fondata nel 1884 da Alfredo Zappelli. Nella prima metà degli anni Venti, il figlio Otello succedette al padre caratterizzando la ragione sociale dell'azienda con le sue iniziali (Z.O.): la macchina può considerarsi quindi postuma a questo periodo ed anteriore al 1950. Le fave frantumate con l'azione della manovella ricadevano in un contenitore posizionato al di sotto della macina. In collezione, databile a inizio del Novecento, una mangiatoia in legno²⁶ utilizzata a questo scopo ed una coeva cesta con manici di forma troncoconica realizzata ad intreccio, proveniente con tutta probabilità dall'Oristanese, utilizzata per il trasporto della paglia e del mangime.

Proveniente da Oristano e risalente alla seconda metà del secolo scorso, un cesto con manico (*pischezzone*)²⁷ di dimensioni ridotte con orditura in sottili pertiche di legno (olivastro?) e tessitura in canna. Poteva essere utilizzato, tra l'altro, per trasportare generi alimentari ed è adagiato nelle vicinanze del carro a buoi. Del tutto identico il manufatto conservato in altra parte della sala, di cui è stato indicato l'uso come gerla (*pischedda*) da vendemmia²⁸. L'uso di questi oggetti prevedeva la foderatura con pampini di vite e steli di felci per evitare che i profili interni dell'intreccio potessero rovinare il contenuto. Presente nella sala anche un altro manufatto ad intreccio proveniente da Guspini e risalente al periodo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, con ordito e trama in giunco e manico e bordo superiore rinforzato in tela e spago²⁹. Si tratta con tutta probabilità di una sporta impiegata sia per la distribuzione dei cereali agli animali nelle stalle a integrazione della paglia che per contenere le sementi durante la semina.

Numerosi sono gli oggetti in collezione utilizzati in questo momento. Ben rappresentata la categoria dei foraterra³⁰, strumenti utilizzati per creare fori nel terreno per la messa a dimora delle piantine, piantare le patate o seminare il granoturco, con 5 esemplari di differenti tipologie: dalla semplice asta lignea o metallica a morfologie più complesse con manico ligneo e parte agente metallica. Provenienti dai Campidani di Cagliari e Oristano, risalgono ad inizio Novecento. Presenti inoltre 3 oggetti destinati alla coltivazione delle barbabietole, di cui è conservata la sola parte agente, risalenti al periodo fine Ottocento/inizio Novecento: due esemplari utilizzati per scavare il foro per la messa a dimora delle barbabietole ed un altro esemplare, a 4 rebbi, utilizzato per estirpare la barbabietola senza romperla³¹.

Ben documentati anche i cosiddetti "attrezzi da taglio". Tra questi, 11 utensili per innesto e potatura³², quasi tutti riconducibili alla prima parte del Novecento, tra cui due piccole roncole (*kavunattu*, *arruncillu*), di cui una pennata, tre seghetti di differenti morfologie, un coltello da

²⁵ Scheda di inventario 1.22.

²⁶ Scheda di inventario 1.24. Le caratteristiche costruttive di questo manufatto pongono seri dubbi sull'originale destinazione d'uso: probabile il riuso come mangiatoia di un oggetto costruito con altri scopi.

²⁷ Scheda di inventario 1.39, a cura di Cristiana Stocchino.

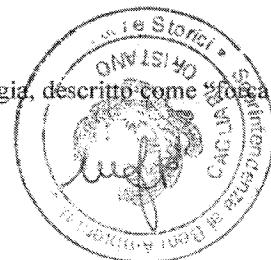
²⁸ Scheda di inventario 1.35, a cura di Cristiana Stocchino.

²⁹ Scheda di inventario 1.10, a cura di Cristiana Stocchino.

³⁰ Scheda di inventario 1.3, a cura di Cristiana Stocchino.

³¹ Scheda di inventario 1.15, a cura di Cristiana Stocchino. Un esemplare della stessa morfologia, descritto come "forca per scalzare le barbabietole", è documentato in Paulis 2013:118, fig. 126.

³² Scheda di inventario 1.4, a cura di Cristiana Stocchino.



petto³³, tre coltelli da innesto, di cui uno a serramanico, una sgorbia (*sgubbia*), un paio di forbici (*ferrus de pudai*) di fattura più recente rispetto all'insieme degli oggetti. Altre due paia di forbici utilizzate sia per potare che per raccogliere i grappoli d'uva maturi, da area campidanese, sono invece collocate nell'area della sala dedicata alla vendemmia. Stessa collocazione, provenienza e datazione anche per due esemplari di roncola di ridotte dimensioni utilizzata per l'innesto delle vigne (*kavunattseddu de binnerari*)³⁴.

Esposta a parete anche una serie di oggetti per il taglio del legno e la fienagione, la cui fabbricazione è collocabile tra inizio Novecento e prima metà del secolo, tra cui tre roncole, una ronca, un'accetta, un seghetto. Spicca tra tutti, per utilità e molteplicità dei significati simbolici, la falce (*fracci, farci, farche*). In collezione, un esemplare completo ed una parte agente, risalenti alla prima metà del XX sec. Presente anche un esemplare di falce *frullana* (fienaia) o *furistera* (forestiera), proveniente da Guspini. Importata in Sardegna dal continente italiano nella prima metà del Novecento, questa tipologia di attrezzo era utilizzata durante la fienagione, momento tipico dei lavori agricoli in cui si riflettevano le rigide regole gerarchiche del mondo contadino³⁵. Presenti anche una falce a manico corto e 4 falcetti (*pudattsas*) con lame di diverse dimensioni provenienti da Guspini, Arbus e Gonnosfanadiga e risalenti alla fine del XIX secolo.

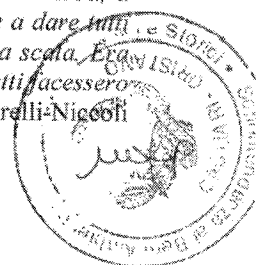
Non era affatto raro che questo genere di attrezzi "perdesse il filo", per cui si rendeva necessaria un'operazione di affilatura consistente nel togliere le tacche che si erano formate sul filo della lama e le asperità che ne avevano deformato la linea. Questa operazione consentiva ai contadini di beneficiare di un momento di riposo dal lavoro, per cui esistevano precise regole cui i contadini si attenevano. In alcuni contesti, ad esempio, l'affilatura doveva avvenire in contemporanea³⁶. In contesti di rigida suddivisione dei ruoli come quello sardo, invece, il possesso della cote era riservata a colui che dirigeva i lavori ed lavoratori a giornata dovevano presentarsi con la falce già affilata, per non dover perdere del tempo. Per affilare con la cosiddetta "affilatura a martello" veniva utilizzata un'apposita incudine, conficcata nel terreno o su un ceppo. Si tratta di un oggetto formato da un lungo ferro appuntito che nella parte superiore si allarga e si appiattisce,

³³ Questo genere di attrezzi, assai versatili, sono un'invenzione tarda rispetto al coltello normale. Presentano lama rigida, leggermente ricurva e affilata lungo il bordo inferiore, dotata alle due estremità di due manici torniti che possono essere variamente orientati. Giuseppe Sebesta (1991:589-590) riferisce che venissero utilizzati per sagomare le traverse dei rastrelli.

³⁴ Scheda di inventario 1.32

³⁵ Angioni sottolinea che "la mietitura delle graminacee è un'operazione del tutto formalizzata e pochi movimenti si lasciano all'inventiva individuale" (1982:245). Celebre la descrizione di questo momento rilasciata da Ettore Guatelli, fondatore dell'omonimo museo: "Ad avviarci, dai 13 ai 15 anni, erano i vecchi, che ti insegnavano le prime regole, ma poi lasciavano che le "malizie" le perfezionassi da solo, te ne accennavano, ti guardavano, dicevano come non fare: ma quello del falciatore è un lavoro come un altro e ognuno, al proprio meglio, deve arrivarci con la sua testa, con il suo fare. Mio fratello ha un anno e mezzo meno di me, ma è sempre stato assai più robusto, per cui ai "lavori da grandi" ci hanno avviati insieme. E li avevamo appresi bene, da farli anche con la testa. Quando si lavora insieme l'orgoglio non ti permette di essere da meno, di non fare come fanno gli altri. Lui a falciare non faceva fatica, teneva naturalmente dietro ai vecchi. Io, pur bravissimo, facevo fatica. Zio Guido, zio Pepo e poi mio fratello erano riconosciuti come falciatori "di prima". E quando mi imbattevo con zio Guido era tanta l'ansia di stargli dietro che, per paura di non farcela, ogni tanto mi avvantaggiavo e mi accostavo troppo da farlo voltare indietro a sgridarmi. C'è una distanza da rispettare tra un falciatore e chi lo segue, ed io lo sapevo, ma quando mi prendeva la stanchezza ero spinto a forzarmi" (Ferorelli-Niccoli 1999: 110-111).

³⁶ "Quando c'era la falciata, quando cioè i vicini venivano a darti una mano a falciare una bella distesa d'erba, a guardarli era un godimento: il più bravo all'inizio, e dietro, in scala, anche una decina, a sincronizzarsi e a dare tutti insieme lo stesso colpo. Via via che un falciatore arrivava in fondo, saliva a ricominciare e a riformare la scala. Era una consuetudine, e necessità, che al fermarsi del primo per dar di cote, anche gli altri lo facessero, cosicché tutti facessero la stessa cosa. Si ricominciava e tutti si raggiustavano al movimento del proprio precedente" (Ferorelli-Niccoli 1999:110-111).



solitamente fabbricato nelle botteghe dei fabbri. Dopo aver smontato la lama dal manico, si lavorava seduti di fronte all'incudine che sporgeva da terra di circa quindici centimetri. In collezione, due esemplari risalenti a metà secolo scorso³⁷. Una modalità alternativa di affilatura, diffusa in tutta la Penisola, prevedeva l'utilizzo di una pietra affilatrice, detta cote. Veniva riposta all'interno di un apposito portacote che poteva essere di forma e materiale diversi, generalmente costituiti da corni di bue cavi o foderi cilindrici in legno con manico, dotati di anello di sospensione per essere legati alla vita. Entrambe le morfologie sono attestate in collezione da due oggetti riconducibili alla prima metà del Novecento³⁸.

A richiamare il complesso sistema di idee e rappresentazioni che ruota attorno alla mietitura dei cereali è invece esposto nella sala un mazzo di spighe di grano³⁹ proveniente dal Campidano che rimanda alla cerimonia dell' "ultimo covone" (*màniga de agòda*). È infatti tradizione, in diversi centri dell'isola, destinare la parte migliore del campo ad esser mietuta per ultima. Quest'usanza varia a seconda delle località: in certi casi è il padrone del grano a mietere e legare l'ultimo covone, altrove è il capo dei servi di campagna, altrove ogni mietitore miete un manipolo dell'ultimo covone. In ogni caso, la mietitura dell'ultimo quadrilatero di terreno avviene "a croce". I manipoli (*mannùgus*) dell'ultimo covone, che sono i più grandi possibile, ben legati, perfetti, non toccano mai terra. Quando il mietitore de sa *màniga de agòda* è uno, tutti gli altri lavoratori stanno a guardare, spesso cantando canzoni allegre e scherzose (*mutèttus de brulla*). L'ultimo manipolo di spighe recise, spesso appositamente decorato, veniva sistemato nella stanza di riguardo della casa in segno di buon auspicio.

Ben rappresentata nella collezione anche la categoria degli attrezzi da presa, utilizzati per ripulire l'aia prima e dopo la fase di trebbiatura oppure spostare materiali. Rientrano in questa specifica categoria i tre rampini in ferro con impugnature in legno usati per il sollevamento delle balle di fieno e databili ad inizio Novecento.⁴⁰ Fanno parte di questa categoria forche e forconi (*trabùttus, trebutzus, travùttus*). Compagno in collezione 4 forche con manico ligneo e parte agente in ferro con un numero variabile di rebbi tra loro paralleli, utilizzate per caricare e scaricare la paglia sui carri o ripulire dalla paglia e dal letame. Esposte in collezione anche 3 parti agenti prive di manico. Provenienti dal Campidano medio, l'insieme dei 7 oggetti è cronologicamente riconducibile al periodo fine Ottocento-inizio Novecento. Stessa datazione e provenienza per i 5 forconi, solitamente impiegati per sistemare grano o mucchi di fave sui carri o per le operazioni di ventilazione. Questo genere di strumenti, adoperato a due braccia, sono costituiti da un lungo ramo centrale, con i rami laterali tratti da ramo biforcuto adeguatamente arrotondato e appuntito in cima⁴¹. In collezione, anche una lunga pertica lignea anch'essa utilizzata per spostare i covoni, sagomata solo nella parte riservata all'impugnatura⁴².

Altri oggetti in collezione richiamano specificatamente il momento della trebbiatura (*treba, treua, treula*). Dopo aver preparato il terreno, le messi venivano disposte in cerchio in modo che lo

³⁷ Scheda di inventario 1.1. Cfr l'esemplare documentato in Paulis 2013:123, fig. 123.

³⁸ Schede di inventario 1.2 e 1.15.

³⁹ Un'efficace disamina dei significati simbolici connessi al grano si trova in Buttitta 2006. Il mazzo di spighe non viene però conteggiato nell'elenco totale degli oggetti qui allegato.

⁴⁰ Scheda di inventario 1.15, a cura di Cristiana Stocchino.

⁴¹ Questo genere di oggetti, un tempo piuttosto diffusi, sono generalmente ben rappresentati nelle collezioni dell'isola: v. a titolo esemplificativo, gli esemplari documentati nel volume Ilisso dedicato alla lavorazione del legno, provenienti dalle raccolte di Busachi ed Ortacesus (Angioni 2012: pp.282-283).

⁴² Scheda di inventario 1.17, a cura di Cristiana Stocchino. Il manufatto, per la singolarità delle sue caratteristiche costitutive, non è stato conteggiato nel numero degli oggetti da vincolare.



sgranellamento avvenisse al meglio ed i semi non venissero schiacciati. Il modo di trebbiare è quasi identico per tutti i tipi di coltura: la trebbiatura avveniva facendo passare e ripassare uno o più coppie di buoi, oppure facendo trottare in circolo uno o più cavalli⁴³. Generalmente, l'uso dei cavalli, più veloci e leggeri, era destinato al grano, mentre i buoi venivano utilizzati anche per le leguminose. Durante le operazioni, agli animali veniva posta la *spottítsa*, una sorta di museruola che impediva di mangiare le messi, costruita anticamente in rametti di mirto o, più recentemente, col fil di ferro. In collezione due esemplari in questo materiale cronologicamente databili tra prima e seconda metà del Novecento⁴⁴.

Utilizzata per la trebbiatura di grano e leguminacee anche la lastra di arenaria di forma triangolare, forata e fortemente scanalata alla base del lato operativo, esposta in collezione. L'uso di questo oggetto (in Sardegna, *pedra de trebai*), solitamente in calcare, granito o pietre dure in genere, è attestato per diverse località della Penisola⁴⁵. Veniva attaccato al giogo dei buoi e trascinato sopra i cereali e legumi, già disposti nell'aia⁴⁶, finché non si riteneva terminata la fase di separazione delle cariossidi o dei baccelli dal seme. Dopo che la parte superficiale era trebbiata, si rivoltano le messi (*gìrad s'axròba*), e si ricominciava da capo.

Utilizzato in fase di trebbiatura anche il correggiato proveniente dal Campidano medio e ascrivibile alla seconda metà dell'Ottocento. Questo genere di arnese presenta manico e parte agente in legno basculante collegata all'impugnatura da un anello in ferro e da un'asola in cuoio⁴⁷. Impugnando per il manico l'oggetto, si faceva ruotare l'altra metà a percuotere cereali da battere o legumi secchi da sgranare, distesi sull'aia.⁴⁸

Presenti nella collezione anche due battitori a mazza provenienti dal Campidano medio e ascrivibili alla fine dell'Ottocento/inizio Novecento, ricavati da un unico ceppo di legno, con biforcazione all'estremità, utilizzati per i legumi (fave) ma soprattutto per la lavorazione del lino. Nell'aia veniva posta una pietra piatta dove si riponevano, a piccoli manipoli, gli steli. Venivano quindi battute le capsule secche del lino, per raccogliere poi la semenza che avrebbe garantito per l'anno successivo la coltivazione.⁴⁹

Dopo la trebbiatura, l'aia veniva sgomberata e ripulite con appositi strumenti come i rastrelli lignei, documentati in collezione da due esemplari, uno proveniente dal Campidano e databile alla prima metà del Novecento ed un altro, di dimensioni ridotte, di sicura fabbricazione regionale e

⁴³ Angioni 1982, p. 265, Tav. N. 42

⁴⁴ Scheda di inventario 1.40.

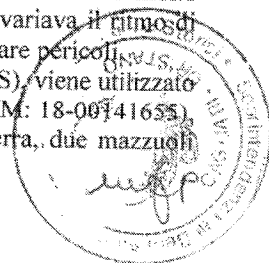
⁴⁵ Normalmente questi attrezzi litici vengono ancora reperiti in vecchi insediamenti agricoli, mentre sono numerose gli esemplari in raccolte private. La permanenza d'uso di questo strumento è questione dibattuta. Scheuermeier, che ne descrisse un areale d'utilizzo molto esteso, lo presenta come desueto, ma vi sono numerose testimonianze orali che indicano che la pietra da trebbia sia stata in genere utilizzata in Italia fino all'epoca della seconda guerra mondiale "in aree marginali, pedemontane, con forte discontinuità di livello, produzioni limitate di frumento ad uso familiare o di frazione, che non giustificavano spese ed investimenti (trebbiatrici e mulini)" (Galasso 2000:267-268). Per quanto riguarda la Sardegna, Angioni colloca l'uso dello strumento fino agli anni Cinquanta (Angioni 1982: 262).

⁴⁶ Angioni 1982, p. 263, Tav. N. 41

⁴⁷ Questo genere di oggetti è largamente rappresentato in molte collezioni etnografiche sparse nel territorio italiano: alcuni esemplari sono conservati, ad esempio, nel Museo Cervi e nel Museo della Vita Contadina in Emilia Romagna, nel Museo Etnografico della Piana del Dragone in provincia di Avellino, nel Museo Civico Polironiano in Lombardia.

⁴⁸ Scheuermeier (1996: 118, 123-128) sottolineò come l'utilizzo di questo genere di strumenti, sicuramente molto antico, richiedesse notevole perizia tecnica da parte di lavoratori. In base alla lunghezza della vetta variava il numero di battiture, per cui si necessitava di un preciso posizionamento dei partecipanti, anche allo scopo di evitare pericoli.

⁴⁹ Uno di questi strumenti, conservato presso il Museo civico demologico di San Giovanni in Fiore (CS), viene utilizzato per illustrare il ciclo della lavorazione del lino, della ginestra e della lana (inv. 176- scheda ICCD BDM: 18-00741655). Un'immagine scattata da Max Leopold Wagner, raffigurante una gramolatrice, ritrae, poggiati a terra, due mazzuoli utilizzati a questo scopo (Contu 2006:86, fig 109)



sicuramente successivo. Presente in collezione anche una zappa lignea la cui morfologia richiama quella della *marralada*, impiegata per rimuovere o sistemare il grano o altri cereali nelle aie e nei magazzini.

Utilizzate durante o successivamente alle operazioni di ventilazione (*bentua*) le *pabias*, pale di legno (solitamente di castagno e acquistate da venditori ambulanti provenienti da paesi delle Barbagie), con il manico fissato con chiodi o legacci alla parte contenente, di forma rettangolare con incavo. Utilizzate anche per rimuovere dall'aia o sistemare i cereali nei magazzini sono attestate in collezione da due esemplari provenienti dal Medio Campidano, largamente fessurati e con riparazioni plurime che ne testimoniano il prolungato utilizzo, risalenti alla prima metà del Novecento.

Costituisce pregevole pezzo della collezione un torchio a vite con tino a base quadrata risalente al XIX sec⁵⁰. Composto da trave frontale, vite centrale, tino, pianale orizzontale e pali laterali. Altri due pali laterali in acciaio sono stati riproposti in allestimento per garantire stabilità complessiva all'insieme. Il funzionamento del torchio si esercitava manualmente sulle barre orizzontali inserite negli appositi incavi della vite verticale; azionandole, si avvicinava la testa della vite verso un pianale ligneo, andato perduto. La struttura del tino, a listelli verticali distanti tra loro, permetteva in fase di pressatura lo scorrere del liquido verso il circuito di canalizzazione presente nel ripiano orizzontale. Il liquido ottenuto quindi si dirigeva su una grande pietra di basamento con il canale di scolo per la raccolta del mosto o, più semplicemente, all'interno di un recipiente posto al di sotto della base del tino, sistemato all'interno di una fossa scavata sul terreno. Era posto nelle botti e lasciato fermentare. I residui derivati dalla pressatura erano invece destinati alla concimazione o alla produzione dell'alcool.

Alla base del torchio a vite in allestimento è proposta una serie di 6 irroratrici di differente foggia, provenienti dal Campidano di Cagliari e Oristano⁵¹. Utilizzati per irrorare zolfo, anticrittogamici o verderame nelle vigne, gli esemplari della serie divergono notevolmente tra loro per struttura, dimensioni e fattura. Questo genere di strumenti si rivelò indispensabile aiuto per i vignaiuoli a partire dalla seconda metà del XIX secolo, quando in Europa si diffuse la *fillossera peronospora*. Si tratta perlopiù di esemplari di produzione italiana del celebre "Eclair Vermorel"⁵². Due esemplari presentano leggibili le marche degli stabilimenti di produzione: la ditta Casarotti, con sede a Pontevigodarzere (Padova) e la ditta Del Taglia, con sede a Signa, fondata nel 1890. Il modello "*L'Insuperabile*" attestato della seconda irroratrice in collezione (di cui è stato sostituito il tubo con uno in plastica) è prodotto dalla stessa azienda ancora oggi. Nei pressi del torchio, un calderone in rame e ferro proveniente da Dolianova, probabilmente utilizzato far ribollire i residui delle vinacce e delle botti, per poi ottenere il mosto-cotto⁵³. Accanto, tre viti da botte⁵⁴ ascrivibili alla prima metà del Novecento.

Infine, al centro della sala, è esposto un magnifico esemplare di carro, oggetto che costituiva, sino agli anni Sessanta del Novecento, il principale mezzo di trasporto del mondo contadino. Utilizzato per trasportare uomini, attrezzi ed alimenti, era solitamente trainato da una

⁵⁰ Scheda di inventario 1.38

⁵¹ Scheda di inventario 1.31

⁵² L'inventore francese Victor Benoit Vermorel (1848-1927) mise a punto nel 1880 a Villefranche-sur-Saône un dispositivo utilizzato per spruzzare prodotti per il trattamento delle malattie della vite, tra cui la *peronospora*. L'uso dell'attrezzo, denominato "Eclair" si diffuse a tal punto che nel linguaggio comune venne chiamato il "Vermorel".

⁵³ Scheda di inventario 1.34

⁵⁴ Scheda di inventario 1.38



coppia di buoi aggiogati e composto da una struttura portante, una contenente e una motrice. Pur nelle inevitabili variazioni sub regionali, l'omogeneità del carro sardo è riscontrabile nella presenza di una parte contenente modificabile ed adattabile agli usi e di altre parti, specie la motrice, immutabili. L'esemplare in collezione, completo⁵⁵, proviene da Busachi ed è databile tra fine Ottocento e prima metà del Novecento⁵⁶. Presenta struttura portante (la cosiddetta scala del carro) con timone monoblocco ligneo, cui è fissato un cassone con sponde in legno e ferro e pianale in tavoloni. Al mezzo è assicurato un giogo ligneo, sostenuto sopra due sagome che richiamano profilo bovino, cui sono stati apposti due collari in cuoio con campanella. Apposte ai lati del carro a buoi, due targhe⁵⁷ che riportano date e località di rilascio: 1951/1952, Paulilatino, Busacchi. Testimoniano la pratica introdotta in Italia durante il Fascismo, affinché ogni proprietario di carro dichiarasse, presso il registro del comune di residenza, il fatto di possedere questo veicolo. Alcuni frammenti di lamina residui si riferiscono ad altre targhe mancanti.

Presenti nella sala anche alcuni accessori utili. Un cavalletto ligneo proveniente da Fordongianus, coevo al carro, utilizzato all'occorrenza per sostenerne la scala⁵⁸; un raschietto con lungo manico ligneo, per togliere il fango dalle ruote⁵⁹. Nell'angolo dedicato agli aratri sono inoltre conservati tre acciarini, ascrivibili alla prima metà del Novecento, che potevano essere inseriti in un incavo laterale del mozzo per bloccare all'occorrenza le ruote del carro. Presente in collezione anche una stuoia con rami di verbasco uniti tra loro da una corda⁶⁰, collocata sopra il cassone⁶¹.

Sotto al carro, è stata ricreata una scena bucolica di pausa dai lavori agricoli: oltre al cesto altrove descritto sono collocati una bisaccia⁶², due coltelli a serramanico del tipo "arburessa"⁶³, due fiaschette ed una botticella⁶⁴. Nello specifico, i coltelli a serramanico, del tipo *arburessa*, sono databili alla prima metà del Novecento. Risale alla metà del Novecento la botticella in legno con rinforzi in ferro e manico, utilizzata per contenere il vino di bassa gradazione che i contadini consumavano nei campi⁶⁵. Le due fiaschette in terracotta, provenienti da Pabillonis, sono ascrivibili alla prima metà del Novecento⁶⁶.

⁵⁵ Cfr. Paulis 2013:124, fig. 136, esemplare proveniente da Busachi ed ivi custodito presso la locale Raccolta Etnografica. Nelle schede catalografiche allegate, la provenienza delle due ruote, piene con circonferenza rivestita in ferro, viene erroneamente ricondotta dalla catalogatrice a Fordongianus. Successivi colloqui col proprietario hanno invece accertato la provenienza dell'intero carro da Busachi. (v. nota del 03/06/2019 ns prot. 10355-A del 06/06/2019).

⁵⁶ Un carro con caratteristiche morfologiche simili è compreso nella raccolta etnografica di Busachi (Angioni 2012:296-297, fig. 363, con descrizione)

⁵⁷ Scheda di inventario I.38

⁵⁸ Scheda di inventario I.37

⁵⁹ Scheda di inventario I.36

⁶⁰ Questo genere di stuoie, utilizzate per il trasporto di paglia, fieno ed altri materiali leggeri, venivano sistemate appoggiandole a ventaglio sulle sponde, sfruttando tutto lo spazio utile e aumentando quindi la capacità di carico. Le due estremità venivano chiuse, dopo averle sovrapposte, utilizzando delle funi. Nella maggior parte dei casi questi oggetti venivano fabbricati dagli stessi proprietari dei carri, adattandoli alle situazioni. L'esemplare in collezione presenta una certa omogeneità morfologica con l'esemplare di stuoia (*zerda*) conservato al Museo Atzori di Paulilatino (Corona 2001:299, fig. 511).

⁶¹ Scheda di inventario I.36.

⁶² L'oggetto, per la cui cronologica di fabbricazione necessitano analisi approfondite, è stata esclusa dal conteggio generale degli oggetti.

⁶³ Cfr. gli esemplari documentati in Angioni 2013:19-20, figg. 27-33. Per un'analisi del contesto di produzione dei coltelli in Sardegna, vedasi, nello stesso volume, il contributo di Susanna Paulis (Paulis 2013).

⁶⁴ Schede di inventario I.39, a cura di Cristiana Stocchino.

⁶⁵ Alcuni magnifici esemplari di botticelle di questo tipo sono conservati al Museo della Tecnologia Contadina di Santurzu Lussurgiu. I bottai di questo paese erano infatti rinomati per la grande perizia tecnica.

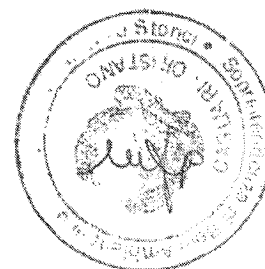
⁶⁶ Questo genere di recipienti, piuttosto diffusi, era adibito al trasporto dell'acqua che serviva alla ristorazione durante il tempo lavorativo, soprattutto durante i mesi estivi nei campi, dove venivano sistemati all'ombra, avvolti da un telo.



In conclusione, i 155 oggetti esposti nella Sala del Lavoro Contadino costituiscono testimonianza materiale di un modo di produzione oggi grossomodo scomparso a seguito dell'introduzione progressiva, massiccia ed oggi indispensabile, di nuove e diverse fonti di energia, macchine, forme di organizzazione del lavoro, dei rapporti di produzione, del vivere sociale. Queste trasformazioni del comparto produttivo non hanno naturalmente coinvolto soltanto la produzione materiale, ma hanno avuto inevitabili ripercussioni sulle credenze e pratiche ed essa inevitabilmente connesse. La fine di questo mondo ha stimolato, nell'ultimo decennio, significativi impulsi verso la documentazione, anche spontanea come in questo caso, di un modo di vita ormai infranto, di cui gli oggetti rimangono segno ed espressione da tutelare e tramandare.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Angioni, Giulio. 2012. «Il giogo, il carro, l'aratro». In *Legni. Storia, cultura e tradizione in Sardegna*, 281–303. Nuoro: Ilisso.
- Angioni, Giulio. 2013. «Per una storia sociale della metallurgia in Sardegna». In *Metalli. Storia, linguaggio e innovazione in Sardegna*, 7–28. Nuoro: Ilisso.
- Buttitta, Ignazio Emanuele. 2006. *I morti e il grano. Tempi del lavoro e ritmi della festa*. Roma: Meltemi.
- Corona, Gianfranco. 2011. «L'intreccio di pertinenza maschile». In *Intrecci. Storia, linguaggio e innovazione in Sardegna*. Nuoro: Ilisso.
- Galasso, Mario. 2000. «Ancore di pietra fra archeologia ed etnoarcheologia». *Archeologia postmedievale* 4: 265–84.
- Meoni, Maria Luisa. 1989. «La zappa, il gesto, la norma. Per una sintassi del processo tecnico e delle particolarità culturali». In *Gli oggetti esemplari. I documenti di cultura materiale in antropologia*, a cura di Pier Giorgio Solinas. Montepulciano-Siena: Editori del Grifo.
- Mulas, Andrea. 1997. *La puntura de la rimembranza: i luoghi, le figure, le parole e i riti della morte nella cultura tradizionale della Sardegna*. Sala Bolognese: Arnaldo Forni.
- Paulis, Giulio. 2013. «Il lessico della metallurgia in Sardegna: dinamiche storiche e socioculturali, magia e cristianesimo popolare, il gergo dei ramai». In *Metalli. Storia, linguaggio e innovazione in Sardegna*, 61–88. Nuoro: Ilisso.
- Paulis, Susanna. 2013a. «Il mestiere del fabbro e del maniscalco. Dialoghi tra l'artefice e la materia». In *Metalli. Storia, linguaggio e innovazione in Sardegna*, 89–154. Nuoro: Ilisso.
- Paulis, Susanna. 2013b. «I coltelli sardi. Varietà, funzioni e simboli». In *Metalli. Storia, linguaggio e innovazione in Sardegna*, 233–82. Nuoro: Ilisso.
- Scheuermeier, Paul. 1980. *Bauernwerk in Italien der italienischen- und rätoromanischen Schweiz*. A cura di Michele Dean e Giorgio Pedrocco. Tradotto da Isabella Gaudenzi e Katharina Dori Egger. 2 vol. Milano: Longanesi & C.
- Šebesta, Giuseppe. 1991. *Scritti etnografici*. S. Michele all'Adige: MUCGT.



Queste fiasche vengono definite al singolare #giatta#, con riferimento alla forma piatta del retro, oppure #stangiada#, dalla galena piombifera, #su stangiu#, utilizzata per ricoprire bocca e manici. Altro termine è #frasku#, utilizzato principalmente nell'Oristanese per indicare questa tipologia di manufatto.

ELENCO BENI

1.1	Attrezzi da taglio		
	Roncola (417, 417/1, 417/2)		3
	Ronca (259)		2
	Accetta (319)		1
	Falce fienaja (68+140)		1
	Incudine (289)		2
	Seghetto (608)		1
			10
1.2	Attrezzi per innesto e potatura		
	Portacote (405)		1
	Roncola pennata (159)		1
	Seghetto (403, 399, 401)		3
	Coltello da petto		1
	Coltello per innesto		3
	Sgorbia		1
	Roncola (404)		1
	Forbici (402)		1
			12
	Attrezzi per semina e messa a dimora		
1.3	Foraterra (77, 89, 394, 395, 613)		5
1.4, 1.5, 1.6	Aratro (751, 554/2, 554/1)		3
1.8	Vomeri (3)		2
1.7	Redini		2
			12
1.9	Attrezzi per la lavorazione del terreno		
	Zappa- parte agente (280)		5
	Zappa (280)		1
	Zappa-vanga (495)		1
	Vanga(454)		1
1.11	Zapponi (265)		2
1.10	Sporta (300)		1
1.12	Stanghe (555)		1
1.13	Finimenti (296)		1
			13
1.15.	Attrezzi fienagione e trebbiatura		
	Rampini da fieno (429)		3
	Falce fienaja (parte agente) (68)		1
	Falce (152)		1
	Falcetto (150)		4
	Rampini per barbabetola (13)		3
	Portacote (301)		1
1.16	Pietra-trebbia (690)		1
	Battitori (345, 346)		2
			16
1.17	Attrezzi da presa		
	Rastrello		2
	Ventilabro		2
	Zappa in legno		1
	Forcone		1
	Correggiato		1
	Forca		7
	Porgicovone		3
			17
1.20	Giogo (402, 593)		8
1.21.	Collare per buoi (135)		12
			20



Utensili per allevamento e cura degli animali		
1.22.	Macina per fave	1
1.23.	Cesta	1
1.24.	Mangiatoia	1
1.25.	Svezzatoio (204)	6
1.26.	Arriccia-criniera (396)	3
1.27.	Striglia (103)	2
	Brusca (651)	2
1.28.	Nettapiedi (389/4)	3
1.29.	Marchio (203)	4
1.40.	Museruole	2
		25
Utensili per il trattamento delle vigne e la vinificazione		
1.30.	Torchio	1
1.31.	Irroratrice	6
1.32.	Roncola	2
	Forbici per potare	2
1.33.	Vite da botte	3
1.34.	Calderone (734)	1
1.35.	Cesta (231)	1
		16
Trasporto e sosta		
1.36.	Carro	1
	Stuoia	1
	Giogo	1
	Raschietto per fango	1
1.14.	Acciarini (172, 492/2)	3
1.37.	Cavalletto (779)	1
1.38.	Coltello a serramanico	2
1.39.	Botticella (136)	1
	Fiaschette (78)	2
	Cestino (231)	1
	Bisaccia	
		14
		TOT. 155

IL FUNZIONARIO DEMOETNOANTROPOLOGO⁶⁷

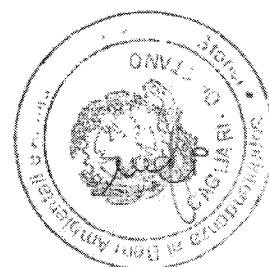
Gianny Saba

Gianny Saba

IL FUNZIONARIO STORICO DELL'ARTE⁶⁸

Luisa Degioannis

Luisa Degioannis



MOTIVAZIONI

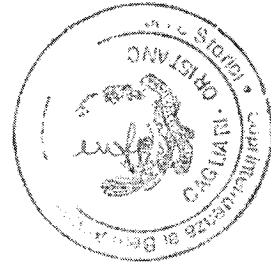
Il corredo di n. 155 oggetti (utensili, attrezzi, strumenti) appartenenti alla sala 1 dedicata al Lavoro Contadino del Museo Antonio Corda in Arbus riveste particolare interesse ai sensi dell'art. 10, c. 3 d) in quanto testimonianza della vita lavorativa agricola della Sardegna, con particolare riferimento all'area centro meridionale, tra la fine dell'Ottocento e la prima metà

⁶⁷ Saba ha curato in particolare il punto 4 della relazione

⁶⁸ Degioannis ha curato i punti 1-3 della relazione

del Novecento. In particolare la sala 1 sintetizza e illustra la vita contadina votata al lavoro condiviso nelle comunità agricole sarde, capace di rievocare ritmi e celebrazioni quotidiane, stagionali e annuali con valenza economica ma anche religiosa, ripartiti e resi manifesti dal contributo degli uomini, delle donne e degli animali. Ogni singolo oggetto esposto in questa sala rimanda a processi lavorativi che possiamo collegare coi valori identitari di una comunità che ha ideato, creato e adattato utensili, attrezzi e strumenti per agevolare e sostenere la propria esistenza generando nel contempo un insieme di rapporti sociali in equilibrio tra loro. Gli oggetti raccontano anche in relazione al loro valore intrinseco, modalità costruttive dove all'artigianalità tradizionale si unisce l'acquisizione di produzioni ormai industriali che modificano quindi gli stessi oggetti e i processi lavorativi.

Cagliari 07 giugno 2019



IL FUNZIONARIO RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO

Maria Francesca Porcella

Maria Francesca Porcella

LA SOPRINTENDENTE

Maura Picciau

Maura Picciau

Stelio